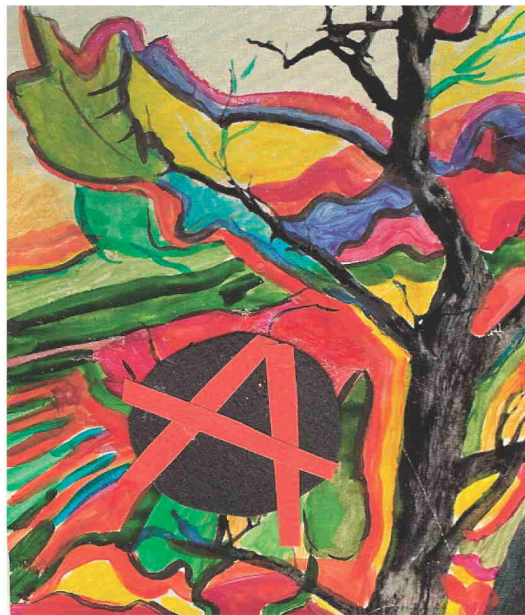


ANDREA PAPI

PER UN NUOVO UMANESIMO ANARCHICO



Realismo
di un progettare libertario

zero in condotta

Cap. 20 - Scenario di libertà

A questo punto, avvolti dall'indeterminatezza del divenire caotico, permettetemi di delineare un panorama futuribile riguardante uno degli aspetti più fondamentali e controversi dell'esistenza di ognuno/a e della convivenza collettiva: il lavoro e le condizioni di vita ad esso legate. I rapporti lavorativi sono talmente importanti da rappresentare una delle chiavi di volta delle determinazioni che condizionano e definiscono rapporti di potere e strutturazione degli assetti in seno alla società.

La mia intenzione è quella di riuscire ad andare oltre l'ingabbiamento immaginario che obnubila le menti. È difficilissimo osare pensare a modi, possibilità e impostazioni di lavoro differenti, molto differenti, da quelle in cui ci troviamo costretti, per cui oggi lavorare ha quasi sempre il sapore amaro della subordinazione, dell'alienazione, della schiavizzazione, di condizioni di vita che in moltissimi casi equivalgono a un inferno o, comunque, appartengono ai livelli considerati inferiori della scala sociale. La mia intenzione è quella di presumere scenari futuribili, che possono apparire impossibili soltanto ritenendo inamovibili i criteri della realtà presente. So di correre il rischio d'essere frainteso. In malafede potrei venir confuso con un'esplorazione al limite della fantapolitica. Ma sarebbe solo uno sguardo di superficie.

A dir il vero, nulla di totalmente nuovo. Il nuovo sta nello spostamento dell'attenzione verso una dimensione prettamente umanistica del lavoro. Ciò che dirò si collega a un filone che è sempre stato fertile all'interno dell'anarchismo, già presente in nuce nelle analisi proudhoniane riferite alla classe operaia e nel rapporto tra l'uomo e la natura di cui parla Reclus. Del pari è elemento sempre presente nel sindacalismo anarchico e nella pedagogia libertaria. Kropotkin ne trattò con profondità nella sua riflessione volta al superamento della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. La ricerca kropotkiniana a sua volta fu di enorme stimolo per Berberi, che sviluppò un'acuta ipotesi sulla propensione rivoluzionaria del lavoro attraente (1), tentativo teorico di sottrarre la dimensione sociale del lavoro alla pura funzione di sfruttamento della mano d'opera e di assoggettamento, con la ricerca degli aspetti che possono risvegliare e far emergere le capacità creative e la gratificazione del potersi esprimere con competenza di ogni individuo.

Ma fu soprattutto Bookchin, ispirandosi anch'egli a Kropotkin, che con studi approfonditi maturò un'importantissima riflessione sul rapporto possibile tra tecnologia e libertà. Questo aspetto della questione è altamente rilevante, per cui prenderò spunto in particolare dalle sue tesi. Oltre ad esser temporalmente quelle più vicine a noi, ritengo rappresentino un salto di qualità estremamente attuale ai fini di un'avvincente progettualità utopica, al contempo avveniristica e realistica. Già nel 1965, infatti, nel saggio *Verso una tecnologia liberatoria* (2), affrontò con grande sapienza il rapporto possibile tra la tecnologia e la libertà dal e nel lavoro. Studiando a fondo le diverse implicazioni che il continuo avanzamento tecnologico poneva sul piatto già allora, 43 anni fa, intuì con grande acume che nella tecnologia e nel suo continuo sviluppo sono presenti stimoli e possibilità che, se indirizzati in modo appropriato, potrebbero rappresentare un enorme progresso rispetto al rapporto strutturale tra l'uomo e il lavoro.

Le informazioni tecnologiche che riporta, risalenti a più di quattro decenni fa, oggi non possono che risultare un po' datate. Mentre non è affatto inattuale il discorso che imposta. Rimane intatto nella sua freschezza intuitiva perché si pone completamente al di là dei limiti del contingente. Riflettendo sulle tendenze dei processi fin da allora già innescati ne comprende con grande intelligenza le possibilità di controtendenza e si pone domande estremamente interessanti e del tutto attuali: *«Questa tecnologia instaura una nuova dimensione per la libertà, per la liberazione dell'uomo? È in grado non solo di liberare l'uomo dai bisogni e dalla schiavitù del lavoro, ma anche di condurlo ad una forma di comunità libera, armonica ed equilibrata, ad una comunità di tipo ecologico che favorisca il libero sviluppo delle sue potenzialità? E infine, può portare l'uomo oltre la dimensione della libertà, verso la dimensione della vita e del desiderio?»* (3)

Riprendendo i contenuti di una relazione di un certo Vannebar Bush, al tempo ex direttore dell'ufficio di ricerca e dello sviluppo scientifico negli USA, ci rende consapevoli delle capacità potenziali contenute nella tecnologia. Banalizzando un concetto altamente complesso, per capirci se ne ricava che nell'era attuale ci sono le conoscenze scientifiche di base per inventare e mettere a punto qualsiasi cosa decidiamo ci potrà risultare utile. In altre parole, si possono pianificare e

programmare le innovazioni tecnologiche. Non si dipende più in sostanza da invenzioni non previste, come fu per esempio per il motore a scoppio che non preventivato poi rivoluzionò i trasporti. Allo stato delle conoscenze si può decidere prima cosa si vuole inventare. Si mette a disposizione di un'equipe di scienziati tutto l'occorrente necessario e questi, in un arco di tempo non programmabile (possono passare anche decenni), sono in grado di realizzare l'invenzione richiesta. Oggi «...*il problema non è più la possibilità o meno di riuscire a realizzarli, ma la loro maggiore o minore convenienza dal punto di vista dello sfruttamento commerciale.*» (4)

Una simile condizione strutturale della ricerca scientifica e tecnologica e delle sue applicazioni ha delle implicazioni di non poco conto. Anche se Bookchin non ne fa cenno e probabilmente lo dà per implicito, ritengo invece importante sottolinearlo. Chi può mettere a disposizione risorse molto ingenti, come richiedono ricerche così aggiornate, se non gli stati, le università, le multinazionali, gli eserciti? Possono infatti permetterselo soltanto gli istituti che gestiscono la ricchezza e dove si trova concretamente insediato il dominio nelle sue diverse strutture. Questo spiega bene come mai gli indirizzi di ricerca, ciò che viene inventato e le produzioni tecnologiche che si realizzano, siano sempre inequivocabilmente funzionali al tipo di sviluppo capitalista e in sintonia coi modelli di potere imperanti. Non è colpa né della scienza né della tecnologia in sé, ma di come vengono impostate e indirizzate da chi ha i mezzi e le leve del comando, come per ogni altra cosa interessati soltanto a perpetuare il proprio potere e ad arricchirsi.

La riflessione di Bookchin sposta letteralmente la prospettiva e l'ambito della ricerca, perché è stimolato da una tensione esattamente contraria a quella del potere e le colloca in una propensione rivoluzionaria e anarchica. Proviamo infatti a sforzarci di supporre come sarebbe tutto diverso se, invece di essere asservita agli interessi e alle esigenze dei potentati di turno, la potenzialità di sviluppo ampia e programmabile a portata di mano venisse messa a disposizione delle diverse comunità, dei loro bisogni e dei loro interessi, e da loro direttamente autogestita. Non potrebbe che essere tutt'altra cosa se, invece di esser funzionale alla perpetuazione dello sfruttamento economico e al mantenimento delle diverse aree di dominio, fosse pensata e progettata per rendere migliore la vita di ogni individuo e la qualità delle relazioni di convivenza.

«*Si può ormai facilmente prevedere che tra qualche tempo, in un'epoca certo non molto lontana, un'economia organizzata con criteri razionali sarà in grado di governare automaticamente piccoli stabilimenti nei quali la manodopera umana sarà del tutto assente.*» E ancora: «*Una tecnologia del genere, orientata verso le reali necessità dell'uomo e scevra da qualsiasi considerazione di profitti, porterebbe all'eliminazione del bisogno e della schiavitù del lavoro – delle pene, cioè, inflitte sotto forma di privazioni, sofferenze e inumanità da una società fondata sulla scarsità materiale e sulla fatica dell'uomo.*» (5) C'è un'apparente grande ingenuità in queste parole. Rischiano di dar l'idea che chi le ha scritte si sia lasciato prendere da un abbaglio determinista. Potrebbero far sembrare di credere che l'avvenire della specie possa scivolare di per sé verso una situazione che spontaneamente sia capace di ribaltare i rapporti di produzione a favore di chi lavora, che le potenzialità contenute nello sviluppo tecnologico possano da sole portare verso un'armonia sociale spostata su un benessere sociale diffuso e condiviso.

In realtà tendono solo a mostrarci una prospettiva contenuta nelle possibilità strutturali del divenire tecnologico, ma non in atto e tutta di là da venire. La sua venuta non sarà automatica, come se potesse accadere da sola, bensì dipendente da una volontà collettiva completamente diversa da quella in auge, direi del tutto opposta. Affinché riesca a realizzarsi bisogna cioè trovare il modo di rivoluzionare l'esistente, altrimenti tutto continua a procedere come purtroppo siamo costretti a constatare. In altre parole, Bookchin ci aiuta a diventare consapevoli che se riuscissimo a fare la rivoluzione in senso anarchico e libertario, riuscendo finalmente ad autogestire collettivamente la società sganciati dal ricatto del profitto, la potenza tecnologica a disposizione ci permetterebbe di organizzare una dimensione condivisa che *...porterebbe all'eliminazione del bisogno e della schiavitù del lavoro....*

Sono del tutto concorde e mi sento di poter affermare che una dimensione tecnologica liberante è pensabile e progettabile. Se lo si volesse veramente sarebbe tecnicamente possibile progettarla già

adesso. Se il riferimento e lo scopo fossero il benessere condiviso degli individui e delle comunità, non il potere di arricchimento finanziario di una ristretta oligarchia a danno di tutti gli altri com'è ora, lavorando tutti potremmo contribuire ognuno con un minimo sforzo. Poiché tutti ne avrebbero interesse, la classica estenuante fatica fisica del lavoro bestiale potrebbe essere progressivamente sostituita dalla robotizzazione e dalle tecnologie cibernetiche. Produrremmo cose che servono e non danneggiano, perché non ci sarebbe nessun interesse o incentivo a produrre merci per ricavarne profitto e indurre a comprarle. Attraverso le tecnologie informatiche sempre più elaborate e sofisticate avremmo la possibilità di essere informati su qualsiasi cosa velocemente e in modo appropriato. Avremmo inoltre, di conseguenza, un sacco di tempo a disposizione per dedicarci ad attività creative e piacevoli e per studiare concordemente come migliorare in continuazione per vivere insieme al meglio.

Una simile allettante prospettiva non prende piede non perché sia del tutto utopistica, bensì perché due condizioni di sostanza fanno argine a che non succeda. Da una parte la cappa plumbea di spietate oligarchie finanziarie e militariste che hanno in mano la completa gestione delle risorse, le quali hanno il solo interesse a perpetuare il loro enorme esclusivo dominio su tutto e su tutti. Dall'altra il blocco dell'immaginario collettivo delle masse globalizzate, ingabbiate nella tristezza opaca del presente, ormai del tutto assoggettate alle condizioni di vita e di lavoro imposte dallo standard esistenziale di questo devastante modello di sviluppo.

Eppure mi sembra di ricordare di aver letto qualche decennio fa su una rivista specializzata, eravamo intorno agli anni settanta (vado a memoria), che in Giappone fu sperimentata una produzione industriale solo robotizzata e automatizzata. Era perfetta. Per produrre le macchine non hanno bisogno di luce ed eseguono benissimo i loro movimenti al buio. Se seguite da una manutenzione appropriata lavorano in modo standard 24 ore su 24 senza necessità di soste. Non hanno neppure bisogno di percepire salario. Uniche presenze umane per assicurare il necessario andamento, alcuni scienziati, ingegneri e tecnici specializzati ben pagati e ben fidati. Niente paura padronale di scioperi o cadute di produttività.

C'è da chiedersi perché i gestori del mondo non abbiano scelto quella strada, che pure avrebbe avuto molti vantaggi per la produzione e i profitti capitalisti. Una volta investito per la necessaria riconversione della strategia industriale, in pochi anni avrebbero ammortizzato i costi per poi guadagnarci ampiamente. Non è difficile intuirlo! Da una parte perché avrebbero dovuto dare a tutti un salario sociale differenziato. Chi, infatti, è poi in grado di controllare masse enormi di non occupati incazzati? Inoltre, se nessuno guadagna chi ha poi i soldi per consumare le merci prodotte? Operazione difficilissima perché, in mancanza di efficienti organismi mondiali centralizzati, avrebbe dovuto investire troppe istituzioni e associazioni anche distanti tra loro. Da un'altra parte, soprattutto, perché tutti questi individui che non lavorano, ugualmente salariati per farne dei consumatori, si sarebbero dedicati a gestire autonomamente il proprio tempo, che così sarebbe stato sempre tempo libero a disposizione personale. Una situazione non controllabile politicamente ed economicamente, che con gran facilità in breve avrebbe destrutturato il sistema di dominio vigente. Per i nostri oligarchi "grandifratelli", al fine di mantenere il loro nefando potere, è molto meglio tenerci sotto il ricatto di lavoro e salario.

Bisogna inoltre tener presente che l'eventuale liberazione dall'attuale schiavitù del lavoro comprenderebbe un'ampia gamma di cambiamenti di carattere generale in grado di ridefinire in senso umanistico gli assetti sociali, politici, economici ed esistenziali. Per questo è una prospettiva rivoluzionaria, che viene rifiutata e impedita con tutti i mezzi da chi ha in mano le redini dei nostri destini. Essendone perfettamente consapevole, Bookchin la propone sottolineandone l'innovazione immaginaria. *«La tecnologia dev'essere considerata la struttura basilare di sostegno della società; essa è, letteralmente, l'ossatura portante dell'economia e di molte istituzioni sociali.»* (6) *«Nell'eventualità futura di una rivoluzione, il compito più importante e urgente delle tecnologie sarà quello di produrre la massima quantità di beni con il minimo lavoro.»* (7) *«Quando la necessità del lavoro si riduce al minimo o scompare del tutto, il problema della sopravvivenza si*

trasforma in problema di vita e la stessa tecnologia non è più finalizzata esclusivamente a soddisfare i bisogni dell'uomo, ma diviene strumento della sua creatività.» (8)

Noi anarchici dovremmo assumere le proposte d'innovazione bookchiniane in tutta la loro pienezza e tutta la loro portata, perché contengono un cambiamento di prospettiva che è anche un cambiamento di paradigma esistenziale e sociale. Spostano la qualità della progettualità immaginaria verso la definizione di un realismo del possibile potenziale alternativo, capace di ripensare e ridefinire il livello complessivo della qualità della vita individuale e sociale, che perciò *...diviene strumento della sua creatività*, per portarlo *...verso la dimensione della vita e del desiderio*. Una prospettiva futuribile che, ne sono consapevole, si colloca in una dimensione utopica molto di là da venire. Nell'immediato sarebbe impensabile e del tutto irrealizzabile, perché resa impossibile sia dal modo in cui è impostato il lavoro sia dalla condizione di assestamento interna ai rapporti di produzione che soffre chi produce.

Ma non spetta a noi assecondare il presente che ci attanaglia, mentre è nostro compito primario pensare e agire per il suo superamento e per ipotizzare e sperimentare forme e modi che ridiano dignità e valore all'esistenza di ogni essere umano. Una volta appurato perciò, e Bookchin ce ne offre la conoscenza, che sia la tecnologia sia l'organizzazione del lavoro possono essere trasformati per liberarci dalla millenaria schiavitù del lavoro, oggi puramente asservito e in funzione di chi ne ricava profitto e rendite finanziarie solo per sé, il nostro impegno rivoluzionario non può che dedicarsi a ricercare come raggiungere la liberazione possibile.

Certamente, dovremmo aggiornarla e sfronarla di tutte le ingenuità inevitabili quasi mezzo secolo fa. Soprattutto dovremmo prestare particolare attenzione alla qualità delle produzioni nel senso della coerenza ecologica. Motivo del resto ben presente nello stesso Bookchin, che approfondisce in un altro saggio contenuto nello stesso libro (9). Ma fin d'ora dovremmo aver ben presente che non sarebbe male se l'anarchismo, una volta riuscito a rivitalizzarsi come movimento, approfondisse e aggiornasse, attraverso lo studio e la sperimentazione, questa tematica del rapporto tra tecnologia e libertà. Rappresenterebbe un'innovazione in grado di fare serie proposte rivoluzionarie allettanti per progredire verso un benessere esistenziale dell'umanità.

Noi anarchici, in definitiva, dovremmo trovar la capacità e la volontà di propagare il novello verbo: **la vera ricchezza non risiede nell'accumulo di ricchezze finanziarie, nella crescita economica, nell'aumento della produttività, ecc... e tutte le altre balle del sistema attuale che ci stanno progressivamente impoverendo e annichilendo, ma nel saper e poter gestire il proprio tempo, circondandoci di cose belle, utili e non nocive, prodotte attraverso lavori attraenti, gratificanti e creativi**. Immergendoci in questa nuova dimensione esistenziale riusciremmo, finalmente, a vivere la nostra vita nel benessere dato dal sapercela godere in un rapporto armonico col contesto reticolare. Un novello verbo portatore di autentica libertà, che non aspetta altro che d'essere colto e diffuso con forza e passione.

Note al cap. 20:

- (1). Berneri Camillo, *Il lavoro attraente*, da *L'Adunata dei refrattari*, riportato in *Anarchismo e politica* di Stefano D'Errico.
- (2). In *Post-scarcity anarchism* di Bookchin Murray, da pag. 57 a pag. 95.
- (3). Idem come alla nota (2), pag. 63.
- (4). Idem, pag. 64.
- (5). Idem, pag. 70.
- (6). Idem, pag. 58.
- (7). Idem, pag. 88.
- (8). Idem, pag. 89.
- (9). *Ecologia e pensiero rivoluzionario*, in *Post-scarcity anarchism*, da pag. 38 a pag. 56.